

Rassegna Stampa

di Lunedì 27 aprile 2020



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Infrastrutture e costruzioni				
20	Corriere della Sera	27/04/2020	<i>GENOVA, GLI ULTIMI 40 METRI LA FINE DEI LAVORI SUL PONTE (M.Imarisio)</i>	3
Rubrica Imprese				
4	L'Economia (Corriere della Sera)	27/04/2020	<i>CAPITALI, NON DEBITO PER LA RICOSTRUZIONE (M.Mazzucchelli)</i>	5
Rubrica Economia				
1	Affari&Finanza (La Repubblica)	27/04/2020	<i>IL RITORNO DELLO STATO PADRONE (R.Rho)</i>	6
Rubrica Università e formazione				
8	Il Sole 24 Ore	27/04/2020	<i>NELLE UNIVERSITA' PIU' FONDI PER TASSE E BORSE DI STUDIO (E.Bruno)</i>	12
11	Il Sole 24 Ore	27/04/2020	<i>I CONSIGLI NAZIONALI PUNTANO SUI CORSI ONLINE E RIDUCONO I CREDITI (A.Lovera)</i>	13
Rubrica Professionisti				
10	Il Sole 24 Ore	27/04/2020	<i>MUTUI ANCHE DALLE CASSE PER LIQUIDITA' POST COVID (V.Uva)</i>	14
33	L'Economia (Corriere della Sera)	27/04/2020	<i>Int. a E.Alessandrucchi: IL BONUS PER GLI AUTONOMI? "VA MOLTIPLICATO PER DUE" (I.Trovato)</i>	15

L'opera

di Marco Imarisio

Genova, gli ultimi 40 metri

La fine dei lavori sul ponte

Oggi e domani saranno gli ultimi quaranta metri. In questi mesi, il racconto del nuovo ponte, pezzo per pezzo, impalcato per impalcato, pilone, e così via, è diventato per molti italiani un appuntamento quasi necessario. Per immaginare una ripartenza, per essere orgogliosi.

A nessuno sfugge il significato simbolico racchiuso nell'avanzata del nuovo viadotto che cura la ferita di Genova. Proprio per questo il programma del sollevamento e della posa della trave destinata a completare i 1067 metri dell'infrastruttura sul Polcevera è soggetto a una certa flessibilità. Il termine tecnico dell'operazione sarebbe fissato per martedì mattina, ma potrebbe anche slittare, dipende dall'agenda del presidente del Consiglio e di qualche ministro interessato ad

assistere, seppure alla debita distanza imposta dal Coronavirus.

Dunque, 620 giorni dopo quella mattina del 14 agosto 2018, un crollo che sembrava irreale, 43 vittime, una città divisa in due tra levante e ponente, priva della sua tangenziale interna che le cuciva insieme, Genova ha il suo nuovo ponte. Non è ancora pronto, quegli impalcati andranno saldati in una enorme piastra d'acciaio sorretta dai 18 piloni eretti in questi mesi. Poi non resterà che la posa della spessa soletta impermeabilizzata sulla quale verrà steso l'asfalto, e la realizzazione del fabbricato tecnologico, ovvero la centrale di controllo delle dotazioni che controlleranno in tempo reale lo stato del nuovo viadotto sulla A10. Infine, verranno tutti quei collaudi che non è stato possibile fare in corso d'opera, avendo privile-

giato la velocità nella costruzione.

L'ultima fase è destinata ad avere un impatto meno scenografico dell'innalzamento a quaranta metri delle diciannove campate che compongono l'opera progettata da Renzo Piano e realizzata dal consorzio PerGenova (Salini Impregilo, Fincantieri, Rina) sotto le amorevoli cure della Struttura commissariale guidata dal sindaco Marco Bucci, che ha spianato ogni ostacolo di ordine burocratico al cantiere applicando ed esercitando i poteri speciali ricevuti da un decreto fatto su misura dal governo.

La fine dei lavori è stata fissata per luglio, messa nero su bianco proprio venerdì scorso da una ordinanza della Struttura commissariale. L'inaugurazione dovrebbe essere per la fine del mese. Il sindaco-commissario aveva indicato in un primo tempo la scadenza di aprile come

migliore opzione. Due mesi se ne sono andati per trovare una soluzione al problema dell'amianto al momento della demolizione del vecchio ponte.

C'è stato il maltempo, con l'inondazione del cantiere avvenuta il 25 ottobre e pure il mare mosso che spesso impediva alla chiatta che faceva la spola tra Castellammare, dove veniva prodotto l'acciaio, e Genova di consegnare per tempo. Bucci non si può certo lamentare, e lo sa bene. Così come è sinceramente convinto del fatto che il modello-Genova possa essere esportato ovunque. Non solo lo spirito che ha animato questi mesi, anche il sistema legislativo libero da ogni vincolo e controllo sul quale si è sorretto il nuovo ponte. Ma al di là del sollievo generale per una cosa fatta bene e dei proclami che ne discendono, questa è davvero un'altra storia, molto delicata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il cantiere I lavori per il ponte (foto Filippo Vinardi)

**Su Corriere.it**

Segui sul sito del «Corriere della Sera» tutte le notizie e gli approfondimenti sui principali fatti di cronaca



Il nuovo ponte di Genova

Il viadotto progettato da Renzo Piano dopo il crollo del 14 agosto 2018

1.500

Metri
L'altezza complessiva delle pile (esposte e sotterranee) che sosterranno il nuovo ponte. L'equivalente di quasi 2 Burj Khalifa

18
PILE

67.000

Metri Cubi
La quantità di calcestruzzo. L'equivalente di 1,5 Empire State Building

24.000

Tonnellate
Acciaio e carpenteria metallica utilizzati per le strutture. Equivalenti al peso di 3 Torri Eiffel

Smart and green bridge

Impatto ambientale contenuto

Grazie a pannelli solari fotovoltaici che produrranno energia necessaria per il funzionamento dei sistemi del ponte

Monitoraggio continuo

Automazione robotica e sensoristica per il controllo dell'infrastruttura e relativa manutenzione

LE PILE

Le pile hanno una dimensione **fino a 90 metri** (45 metri in altezza e 50 metri in profondità nel sottosuolo)

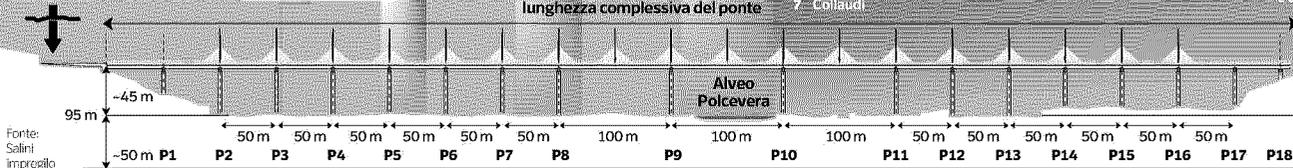
Controllo continuo della qualità

Sistema speciale di deumidificazione per evitare la formazione di condensa salina

1.067 metri

lunghezza complessiva del ponte

Fonte:
Salini
Impregilo



LE FASI DELLA COSTRUZIONE

1. Costruzione delle soффondazioni
2. Realizzazione dei plinti
3. Elevazione delle pile
4. Assemblaggio dell'impalcato e varo
5. Realizzazione della soietta armata
6. Completamento in quota
7. Collaudi

TURNI DI LAVORO PARALLELI

- Sottoterra
- A terra
- In elevazione
- In quota
- Dentro l'impalcato
- Sopra la soietta

310 giorni
di lavoro dalla getta delle fondamenta

202 milioni
il costo della costruzione

24 ore
al lavoro notte e giorno

1.000
Le persone coinvolte nelle attività tra progettazione e costruzione

CAPITALI, NON DEBITO PER LA RICOSTRUZIONE

Altro che Btp irredimibili e imponenti emissioni di titoli di Stato, serve un Fondo sovrano per rilanciare e fornire mezzi all'industria. Così si potrà coinvolgere il risparmio privato

di **Marco Mazzucchelli**

La più severa contrazione economica dell'era moderna ha sancito con ogni probabilità la fine del capitalismo globale di mercato come lo abbiamo conosciuto negli ultimi venti anni, a partire dall'ingresso della Cina nella Wto.

La necessità di intervento pubblico, già implicita nei programmi di Quantitative Easing dell'ultimo decennio, si estende ora esplicitamente a larga parte del settore privato in un'ideale staffetta tra la «mano invisibile del mercato e quella assai visibile» dello Stato.

Dobbiamo quindi rassegnarci ad una lunga stagione di statalismo di sussidio? La cacofonia di progetti e proposte a livello europeo e nazionale non lascia ben sperare. Tra le varie suggestioni, appare particolarmente insidiosa quella che prevederebbe una significativa (e variamente spontanea) mobilitazione del risparmio liquido privato verso imponenti emissioni di debito pubblico, a tassi calmierati e durata idealmente perpetua.

Certo, il sistema delle Pmi e delle imprese individuali richiede una rete di protezione finanziaria robusta ed a maglie fini, probabilmente nell'ordine dei 150 miliardi. Da questo punto di vista una provvista di liquidità a lungo termine e basso costo rappresenta una scelta obbligata, magari strutturata in modo innovativo, ad esempio con capitale indicizzato alla futura crescita del Pil.

Tuttavia non sarà certo questo intervento a mettere durevolmente in sicurezza il nostro Paese, garantendone la permanenza nel G7. L'ultima cosa di cui l'Italia ha bisogno è un'ulteriore

espansione del debito complessivo, sia pubblico attraverso il «Btp irredimibile» (con buona pace del rapporto debito/Pil), che privato attraverso finanziamenti statali a tappeto ad imprese già sottocapitalizzate.

Al contrario, il nuovo patto tra pubblico e privato deve basarsi su un presupposto diverso: il risparmio verrà conferito allo Stato solo se questo si assume giuridicamente la responsabilità di indirizzarlo, nella forma di capitale di rischio, ad una vera rifondazione economica nazionale. A beneficio, in ultima analisi, del settore privato e del relativo risparmio.

Come fare

Serve, in altre parole, un Fondo di ricostruzione e sviluppo (Fors) di 150 miliardi finalizzato alla capitalizzazione/ricapitalizzazione azionaria di soggetti industriali leader nei settori sui quali l'Italia potrà basare il suo futuro modello di crescita: agroalimentare, medicale, logistica, automazione, infrastrutture digitali.

Saranno infatti questi settori, insieme a pochi altri purtroppo fuori dalla nostra portata, a catturare verosimilmente la creazione di ricchezza nel mondo post-Covid, un mondo in cui comportamenti, priorità, scelte di consumatori ed agenti economici saranno assai diverse rispetto al passato. L'azione del Fors si articolerebbe in varie forme: acquisizioni sul mercato di pacchetti di controllo, sottoscrizione di aumenti di capitale dedicati, aggregazioni di soggetti sottodimensionati, contribuzioni di rami d'azienda in operatori di nuova costituzione.

Una dotazione di 150 miliardi per favorire le aggregazioni e dare solidità alle imprese

L'esperienza specifica maturata da Cdp nell'ultimo decennio ed un patrocino convinto da parte della nuova leadership di Confindustria agirebbero da carta nautica e bussola.

La robusta dotazione di capitale di rischio avrebbe anche la finalità di assicurare la solidità patrimoniale a garanzia del settore bancario, chiamato ad accompagnare con finanziamenti a lungo termine la realizzazione dei piani industriali dei nuovi «campioni nazionali». In tal modo si costituirebbero le basi per un rapporto banca-impresa più simmetrico e sostenibile.

Infine, la responsabilità del progetto deve essere attribuita ad una nuova «Investment Authority», sul collaudato modello dei Fondi sovrani, un'Autorità guidata con autorevolezza ed indipendenza da una compagine manageriale internazionalmente riconosciuta; una vera regia industriale autonoma che risponda ai sottoscrittori del fondo esclusivamente con i risultati prodotti nell'orizzonte di piano.

È tempo di un progetto ambizioso ma concreto, capace di dimostrare agli scettici che l'Italia non è la nazione del debito ma un Paese responsabile che ha saputo anteporre la libertà delle generazioni future all'effimero benessere di quelle attuali, che ha preferito l'assunzione del rischio alla percezione del sussidio.

Audentes Fors Fortuna iuvat.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ritorno dello Stato padrone



ALAMY STOCK

ROBERTO RHO

Controlla quasi metà di Piazza Affari. Presto entrerà in Ilva e Alitalia
E poi in migliaia di aziende, convertendo i crediti garantiti in azioni

C'era una volta il panettone di Stato. Altri tempi, ma certi amori della mano pubblica per il sistema industriale italiano non finiscono: fanno dei giri immensi e poi ritornano, sempre. Oggi, a quasi trent'anni dalla prima stagione delle privatizzazioni, siamo alla vigilia di una nuova, probabilmente imponente, ondata di nazionalizzazioni. Alitalia e Ilva, e fin qui nulla di nuovo. Le vicende della compagnia aerea e del grande polo dell'acciaio già alla fine

dello scorso anno erano arrivate al punto di non ritorno: o lo Stato, o la fine. Poi dai primi mesi dell'anno nuovo la pandemia ha inaugurato la sua opera distruttiva, e gli Stati (compreso quello italiano) sono entrati in gioco per salvare il salvabile. Vite umane, redditi falciati dal lockdown, posti di lavoro bruciati dalla chiusura delle aziende. L'emergenza, prima di tutto, adesso la ripartenza e poi, da maggio in avanti, la ricostruzione.

continua a pagina 2 →

con un'analisi di **SERGIO RIZZO** → pagina 4

Il denaro pubblico per salvare l'economia

Un'ondata di nazionalizzazioni lo Stato torna al centro della scena

ROBERTO RHO

La mano pubblica controlla quasi metà della Borsa italiana. E il suo peso è destinato a crescere se e quando convertirà in azioni (probabilmente grazie al fondo della Cdp) i debiti delle imprese in difficoltà

→ segue dalla prima

Lo Stato è - doverosamente - al centro della scena e rischia di occuparla a lungo, non soltanto assiso sulla poltroncina del regista ma anche nel ruolo dell'attore protagonista. Fuor di metafora, la prospettiva è che nel giro di pochi anni lo Stato si ritrovi azionista, consocio o proprietario di centinaia, forse migliaia di aziende. Una prospettiva che si delinea sempre più nitidamente con la progressiva definizione degli effetti del decreto liquidità, del negoziato europeo sulle deroghe alla disciplina degli aiuti di Stato e del fondo per la patrimonializzazione delle aziende, la cui architettura sarà verosimilmente affidata alla Cassa depositi e prestiti.

Già oggi, intendiamoci, le impronte della mano pubblica si distinguono nettamente sul sistema economico nazionale. Prendiamo la Borsa: tra ministero dell'Economia, Cdp, Comuni e Regioni, le società partecipate o controllate da soggetti pubblici sono almeno una trentina. Ci sono le grandi utilities privatizzate a cavallo dell'inizio del nuovo Millennio, Eni, Enel e compagnia, di cui lo Stato tiene saldamente in mano il controllo. Ci sono le Poste, l'Enav, alcuni grandi gruppi industriali (Leonardo,

Fincantieri), le ex municipalizzate dell'energia e dell'acqua, e poi ancora quote minoritarie ma "strategiche", come quelle in Telecom Italia e Salini Impregilo. Calcolando solo le capitalizzazioni della dozzina di aziende di cui lo Stato - attraverso il ministero dell'Economia o la Cdp - esercita il controllo, il peso sul valore complessivo del listino di Piazza Affari è superiore al 30 per cento. Se escludiamo le banche (ma di una, il Montepaschi, lo Stato ha oltre i due terzi del capitale, a esito del salvataggio degli anni scorsi) e le compagnie di assicurazione il peso sale ben oltre il 40%. Percentuali da rivedere al rialzo, fin quasi alla metà del valore della Borsa al netto di banche e assicurazioni (46,5% per la precisione), se si aggiungono le utilities saldamente controllate dai Comuni.

Ma il listino di Borsa fotografa solo uno scorcio del paesaggio delle aziende italiane, e lo Stato con le sue propaggini ne abbraccia parecchi altri angoli significativi, dalle Fs all'Anas fino alle centinaia di aziende dei servizi locali non quotate. A ben vedere, e al netto del caso Mps, l'ombra pubblica si allunga anche sul mondo delle banche, parecchie delle quali partecipate dalle Fondazioni, che sono formalmente soggetti privati ma la cui governance è condizionata dall'influenza della politica locale.

Questo è il quadro di partenza. Le privatizzazioni, da anni, sono soltanto una voce dei documenti di programmazione economica: belletti per nascondere le brutture dei bilanci pubblici, senza alcun esito concreto. Lo scorso anno, per dire, figuravano a bilancio 17-18 miliardi di proventi dalla cessione di asset pubblici. Effettivamente realizzati: zero. Viceversa la parola nazionalizzazione viene pronunciata con sempre maggior frequenza, nel caso di dissesti che mettano a rischio gli investimenti di migliaia di cittadini (nella vicenda Carige, per esempio, l'intervento del pubblico è stato invocato ripetutamente) o, come nel caso dell'Ilva, migliaia di posti di lavoro. Una delle for-

ze di governo, il M5S, ha fatto della richiesta di nuove nazionalizzazioni uno dei cardini del suo progetto.

Ma veniamo ad oggi, per capire come e quanto l'elenco delle proprietà pubbliche rischia di ingrossarsi. Qui il discorso incrocia i possibili effetti del decreto liquidità e la trattativa avviata con la Commissione Ue (nella persona della titolare della Concorrenza Margrethe Vestager) per allentare i vincoli che regolano gli aiuti di Stato. Dice il Decreto legge 8 aprile 2020, il famoso decreto liquidità, che lo Stato si fa garante, in percentuali variabili tra il 70 e il 100%, dei crediti che le banche, da qui in avanti concederanno alle aziende che a causa della crisi coronavirus si troveranno alle prese con problemi di liquidità. Il provvedimento è ovviamente pensato per salvare le imprese, assicurando loro l'ossigeno indispensabile per superare i mesi più difficili dopo la ripartenza. Ma è abbastanza facile prevedere che saranno parecchie le aziende, soprattutto tra le piccole e medie, che non ce la faranno. Cosa avverrà se e quando si troveranno nella condizione di non poter far fronte all'impegno con gli istituti di credito che le hanno finanziate? Le banche si ricopriranno in tutto o in gran parte escutendo la Garanzia Italia, confezionata dalla Sace e assicurata dallo Stato. E siccome la garanzia è di fatto un credito, lo Stato si troverà nella condizione di doversi infilare nelle procedure concorsuali o fallimentari per recuperare almeno parte di quel credito. Oppure potrà, perlomeno nei casi che giudicherà opportuni o strategici (per la salvaguardia di posti di lavoro, di quote di produzioni rilevanti, o per la difesa dagli appetiti di fondi speculativi o multinazionali) convertire quei crediti in titoli di proprietà. Lo Stato, dunque, rischia di trovarsi tra qualche anno nella condizione di azionista di riferimento di centinaia di aziende industriali.

Con quale strumento gestirà questa partita complessa? E quale saranno i margini concessi dall'Antitrust

europeo? Il problema, naturalmente, non è solo italiano: la recessione riguarda tutti, comprese Germania e Francia. Su questo presupposto ruota il negoziato con la Vestager: non è in discussione la possibilità di intervenire per la patrimonializzazione delle aziende in crisi, bensì i tempi della presenza pubblica e i limiti quantitativi all'investimento. L'Italia punta ad allungare i primi (si ragiona sulla possibilità di ingresso fino alla metà del 2021 e su una permanenza dello Stato superiore ai cinque anni) e ad ampliare i secondi (almeno 250 milioni). In attesa dell'esito della trattativa il governo sta allestendo il fondo per la patrimonializzazione delle aziende in difficoltà: la gestione sarà in capo alla Cdp e la dotazione dovrebbe arrivare fino a 40 miliardi di euro. Una capienza sufficiente per intervenire in migliaia di casi aziendali di medio-piccole dimensioni, sperando che le grandi imprese reggano con le proprie forze.

Per il ministro dello Sviluppo economico Stefano Patuanelli, pentastellato e quindi geneticamente propenso a simpatizzare con l'idea di nuove nazionalizzazioni, questa operazione sarà «l'inizio di un nuovo Iri». Una prospettiva che naturalmente terrorizza gli economisti liberisti, che riconoscono l'opportunità - di più: il dovere - della discesa in campo dello Stato nel pieno della più drammatica recessione da 90 anni a questa parte, ma obiettano sugli strumenti e auspicano che la presenza pubblica in queste porzioni aggiuntive dell'economia nazionale sia temporanea: Carlo Messina, amministratore delegato di Intesa Sanpaolo, ha addirittura indicato i mondi in cui il soccorso pubblico è auspicabile: «Costruzioni, trasporti marittimi, acciaierie, cioè i settori in cui il tasso dei concordati era già alto due mesi fa».

Il ritorno dello Stato padrone è apparcchiato. Se la necessità dell'oggi sarà il prologo di una nuova occupazione permanente, lo si capirà nel giro di pochi anni, giusto il tempo di riemergere dal gorgo della recessione.

Focus



DAL "CARROZZONE" GEPI A INVITALIA GUIDATA DA ARCURI

Il salvataggio e la ristrutturazione delle aziende private in difficoltà un tempo furono affidati alla Gepi, Società per le gestioni e partecipazioni industriali. Ma la sua non fu una storia di successo, anzi. Nata nel 1971 per evitare di disperdere in mille rivoli gli interventi di risanamento dello Stato a favore delle imprese private in crisi, dopo alcuni anni positivi la Gepi, controllata al 50% dall'Imi e per il resto da Iri, Eni ed Efim in parti uguali, si trasformò in un carrozzone, emblema dell'assistenzialismo e degli sprechi di Stato.

Fino al 1978 la Gepi salvò 176 aziende destinate al fallimento. E rimase per circa 15 anni del capitale di aziende del calibro di Maserati e Innocenti. Ma già dal 1977, le pressioni politiche e sindacali ne cambiarono la natura, spingendola a occuparsi solo di tamponare situazioni di crisi occupazionali, specialmente al Sud. E dal 1980 di fatto si occupò quasi esclusivamente di prendere in carico i dipendenti che le grandi imprese private avevano messo in cassa integrazione, assorbendo fino al 1988 circa 25.000 dipendenti, mantenuti per molti anni in cassa integrazione dopo essere stati assegnati a sue controllate appositamente costituite. Tra il 1971 e il 1992 a Gepi lo Stato erogò circa 4.000 miliardi di lire per gestire 108.000 lavoratori suddivisi in 347 aziende di cui 241 cedute ai privati con circa 41.000 dipendenti. Nel 1993 l'epopea della Gedi si interruppe: passò sotto il controllo diretto del Tesoro e fu trasformata in una finanziaria di sostegno alle nuove iniziative imprenditoriali. Nel 1997 cambiò anche il nome in Itainvest (mentre il ramo d'azienda che si occupava di politiche attive del lavoro fu staccato e trasformato in Italia Lavoro).

E poi nel 1999 venne fusa in Sviluppo Italia diventata nel 2008 Invitalia e da allora guidata dall'attuale commissario per l'emergenza Coronavirus, Domenico Arcuri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri



La proprietà pubblica a Piazza Affari

La mappa delle partecipazioni di Stato nelle aziende quotate

SOCIETÀ	AZIONISTA	QUOTA % DEL CAPITALE AZIONARIO
MONTE DEI PASCHI DI SIENA	MINISTERO ECONOMIA E FINANZE	68,247
ENAV	MINISTERO ECONOMIA E FINANZE	53,373
ENEL	MINISTERO ECONOMIA E FINANZE	23,585
ENI	MINISTERO ECONOMIA E FINANZE	3,934
	CASSA DEPOSITI E PRESTITI	26,369
LEONARDO	MINISTERO ECONOMIA E FINANZE	30,204
POSTEITALIANA	MINISTERO ECONOMIA E FINANZE	29,696
	CASSA DEPOSITI E PRESTITI	35,000
SAIPEM	MINISTERO ECONOMIA E FINANZE	30,420
	CASSA DEPOSITI E PRESTITI	12,553
FINCANTIERI	CASSA DEPOSITI E PRESTITI	71,318
ITALGAS	CASSA DEPOSITI E PRESTITI	39,545
SABA	CASSA DEPOSITI E PRESTITI	31,038
TERNA	CASSA DEPOSITI E PRESTITI	29,851
AVIO	LEONARDO	28,612
salini impregilo	CASSA DEPOSITI E PRESTITI	18,681
TIM	CASSA DEPOSITI E PRESTITI	5,031
BF	CASSA DEPOSITI E PRESTITI	18,915
ANIMA	POSTE ITALIANE	10,324
ACEA	ROMA CAPITALE	51,000
Acsm Agam	COMUNE DI MONZA	10,531
	COMUNE DI SONDRIO	3,297
	COMUNE DI COMO	9,614
	AZA	38,911

STUDIO GRAFICO SILVANO DI MEDO

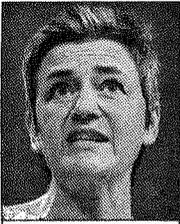
SOCIETÀ	AZIONISTA	QUOTA % DEL CAPITALE AZIONARIO
COMUNE DI MILANO		25,000
a2a energie in comune	COMUNE DI BRESCIA	25,000
ASCOPIAVE	COMUNE DI ROVIGO	4,398
	AZA	4,163
	ASCO HOLDING	51,043
	ASCOPIAVE (AZIONI PROPRIE)	5,027
Centrale del Litorale d'Italia	COMUNE DI FIRENZE	12,245
	REGIONE TOSCANA	6,826
HERA	COMUNE DI UDINE	3,836
	COMUNE DI PADOVA	4,803
	COMUNE DI RAVENNA	6,470
	COMUNE DI MODENA	6,863
	COMUNE DI BOLOGNA	12,599
	COMUNE DI IMOLA	7,375
	COMUNE DI TRIESTE	4,954
iren gruppo	COMUNE DI GENOVA	23,615
	COMUNE DI TORINO	18,527
	COMUNE DI REGGIO EMILIA	8,376
	COMUNE DI PARMA	3,442
FNM idee in movimento	REGIONE LOMBARDIA	57,570
	FS	14,740
Toscana Aeroporti	REGIONE TOSCANA	5,000
Aeroporto di Bologna	F2I	9,991
	CAMERA DI COMMERCIO DI BOLOGNA	37,559

FONTE: CONSOB

46%

IL PUBBLICO

Le aziende pubbliche pesano per metà del valore del listino di Borsa

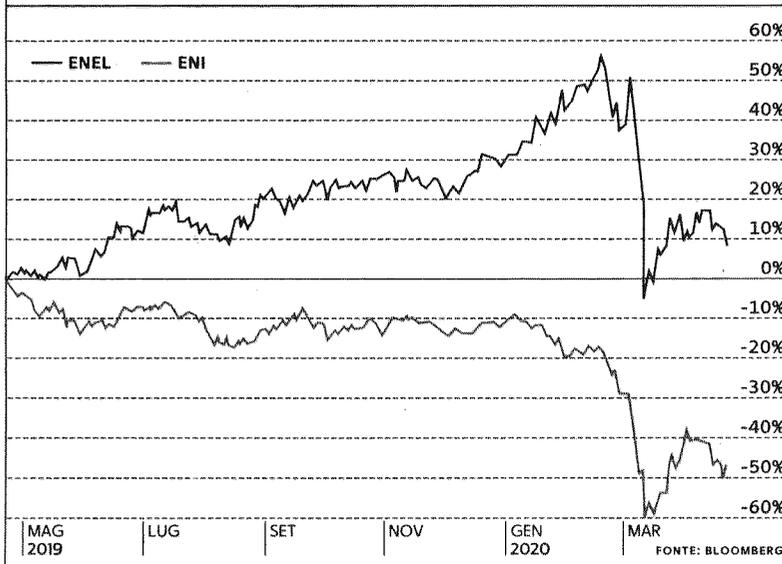


Margrethe Vestager
commissario
Antitrust Ue

Inumeri



I COLOSSI DI STATO IN BORSA
LE PERFORMANCE DI ENI ED ENEL NELL'ULTIMO ANNO



Stefano Patuanelli
ministro
dello Sviluppo

L'opinione



Nuove nazionalizzazioni?
Si può partire da
costruzioni, trasporti
marittimi e acciaierie,
cioè i settori con i tassi
di concordato più alti

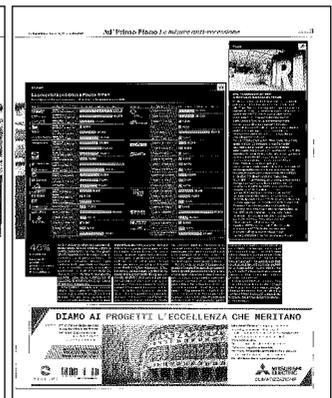
CARLO MESSINA
AMM. DELEGATO INTESA SANPAOLO

1 Un check-in Alitalia chiuso per il Covid 19: la compagnia potrebbe essere nazionalizzata

18

PRIVATIZZAZIONI

Nel bilancio dello Stato 2019 figuravano 18 miliardi di vendite mai realizzate





ANDREA SOLARO/ASP

1

159329

CON LE MISURE IN ARRIVO

Nelle università più fondi per tasse e borse di studio

A differenza delle scuole il post «lockdown» degli atenei è ormai imminente. Dal 4 maggio, chi vorrà potrà riavviare la macchina della ricerca dando così inizio alla fase 2. Poi, entro luglio, si passerà agli esami e alle lauree di persona. Per la ripresa della didattica in presenza invece se ne parlerà solo nella fase 3 prevista per settembre, seppure in forma mista con le lezioni a distanza. A prevederlo sono le linee guida che il ministro Gaetano Manfredi ha messo a punto in via definitiva dopo aver sondato le varie «anime» del mondo accademico (Cun, Crui, Cn-su) e aver letto i loro pareri (su cui si veda Il Sole 24 Ore del 21 aprile).

In un quadro più generale che molto probabilmente porterà il governo a inserire, nel decreto di aprile, un piano straordinario per tasse e borse di studio per evitare di perdere matricole a causa della crisi. Perché è in questa fase che molti ragazzi decidono dove iscriversi l'anno prossimo e - come sottolinea al Sole 24 Ore del Lunedì lo stesso responsabile dell'Università - «Abbiamo bisogno di avere più studenti universitari. Per questo metteremo in campo - aggiunge - modelli organizzativi che ci consentano di avere una frequenza regolare dei corsi sia in presenza sia online ma anche misure di sostegno per il diritto allo studio».

La fase 2

Manfredi la identifica con il periodo che va dal 4 maggio al 31 luglio. L'idea, come detto, è quella di separare i destini della ricerca e della didattica. La prima ripartirà. Laboratori e biblioteche di atenei, enti di ricerca, Accademie d'arte e conservatori (Afam) potranno riaprire i battenti per le attività individuali, sulla base di un piano per la sicurezza che ogni istituzione metterà a punto seguendo le indicazioni

dell'Inail. Una decisione su cui il ministro ha avuto anche il via libera del comitato tecnico scientifico, lo stesso organo che ha invece sconsigliato di riaprire le scuole prima di settembre.

Nelle intenzioni dell'ex presidente della Crui, entro luglio potranno ricominciare a svolgersi in presenza anche i primi esami e le prime lauree. Fermo restando il rispetto delle misure di protezione e di distanziamento e tenendo sempre presente la curva del contagio



GAETANO MANFREDI
Ministro dell'Università e della Ricerca



NEL DECRETO APRILE

Non possiamo perdere studenti, avremo frequenza regolare dei corsi e sostegno al diritto allo studio

nei vari territori. E, infatti, saranno i singoli rettori a decidere se e quanto spingersi avanti con le riaperture con un piano operativo dettagliato. Ma è presumibile che nelle zone più colpite dall'epidemia di Covid-19 questa facoltà resti inopata fino a dopo l'estate. Mentre è certo che fino al 31 luglio non ci sarà una ripresa dei corsi universitari in presenza.

La fase 3

Le attività didattiche potranno tornare a essere svolte dal vivo solo a partire dalla fase 3 che nel disegno di Manfredi partirà a settembre e si concluderà il 31 gennaio 2021. In

coincidenza cioè con il primo semestre del nuovo anno accademico 2020/21. Fatta la premessa che la ripartenza delle lezioni in presenza andrà studiata insieme al comitato tecnico scientifico, l'indicazione del ministro è di immaginare una prosecuzione dei corsi online almeno per gli studenti stranieri e per i fuorisede che avrebbero difficoltà a spostarsi. È chiaro poi che dovremo dimenticarci per un po' le aule affollate che eravamo abituati a vedere fino a tre mesi fa, soprattutto nei maxi-atenei per i corsi con più studenti. Tant'è che l'ex rettore della Federico II suggerisce ai propri ex colleghi di iniziare a pensare a modalità alternative per gli insegnamenti più numerosi. Ad esempio, rotazione delle persone, formazione mista, allungamento dell'orario delle lezioni.

Gli aiuti in arrivo

Da docente prima e da rettore poi Manfredi sa benissimo che un Paese come il nostro, penultimo in Europa per numero di laureati, non può permettersi di perdere altri studenti universitari. Ed è proprio per questo che dal decreto calendarizzato per fine aprile potrebbe arrivare un segnale di attenzione che aiuti il mondo dell'università a mettersi alle spalle l'emergenza. Sia ai rettori che chiedono risorse per adeguare infrastrutture fisiche e digitali alle nuove sfide della didattica mista e delle lezioni a piccoli gruppi, sia agli studenti che si aspettano un occhio di riguardo su borse di studio e tasse per non essere costretti a rinunciare, causa crisi, a giocare le loro chance di futuro. L'intenzione di intervenire come detto c'è. In che misura e per quanto tempo sarà oggetto di trattativa al tavolo della maggioranza nei prossimi giorni.

—Eu. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La formazione obbligatoria

I Consigli nazionali puntano sui corsi online e riducono i crediti

Il periodo di quarantena impatta anche sulla formazione continua, obbligatoria per legge per i professionisti in attività: si allentano i criteri e i corsi diventano online. I commercialisti stanno spostando la formazione in modalità e-learning, gli Ordini territoriali sono autorizzati a utilizzare la formula del webinar e il Consiglio nazionale ha prorogato al 30 settembre prossimo il termine utile per conseguire i crediti formativi obbligatori del triennio 2017-2019 (limitatamente ai crediti "non utili" per la revisione legale).

Per gli avvocati, il Consiglio nazionale forense ha deciso, in deroga al regolamento generale che assegna tale facoltà solo al Cnf, che gli Ordini territoriali e le associazioni forensi potranno definire in autonomia il numero di crediti professionali da attribuire ai vari corsi online organizzati internamente o tramite partner esterni. Per quanto riguarda invece gli obblighi formativi, per tutto l'anno solare 2020 si è in regola con soli 5 crediti, al posto di 20 (tre di materie ordinarie, due obbligatorie), conseguibili anche tutti a distanza o compensabili con crediti del triennio precedente (2017-2019) o successivo (2021-2023). Infatti l'anno 2020 non verrà conteggiato all'interno di un triennio.

Nel campo dei notai, il biennio formativo 2020-2021 è appena iniziato: servono 100 crediti nei due anni, almeno 40 in 12 mesi. Il Notariato non ha emesso circolari specifiche, ma fa sapere che la pandemia attuale rientra senz'altro nelle cause di forza maggiore che esentano temporaneamente gli iscritti dalla formazione, ai sensi del regolamento in vigore dal 2014. Intanto l'organo preposto alla formazione, la Fondazione del notariato, ha ampliato l'offerta di corsi a distanza e in particolare ha già predi-

sposto la via telematica per i convegni previsti a maggio a Bari, Bologna, Roma e a giugno a Napoli e Cagliari.

Per gli architetti, invece, viene prorogato fino al 31 dicembre il semestre utile di "ravvedimento operativo" relativo al triennio 2017-2019. E il Consiglio nazionale (Cnappc) ha già messo a disposizione degli Ordini territoriali dieci seminari online, fruibili in modalità asincrona, gratis e validi anche per il conseguimento dei crediti deontologici.

In casa degli ingegneri, l'autocertificazione della formazione effettuata nel 2019 potrà essere inviata al sito www.formazionecni.it fino al 30 giugno. Ma vista la difficoltà del momento a seguire i corsi, sarà possibile includere nel conteggio fino a 5 crediti professionali ottenuti nel primo quadrimestre 2020.

Per i consulenti del lavoro, il Consiglio nazionale ha modificato il regolamento con la delibera 331 del 27 marzo scorso. Ogni consulente deve conseguire 50 crediti in un biennio (quello attuale è 2019-2020), ma può beneficiare di un debito formativo fino a un massimo di 9 crediti da recuperare nel primo semestre successivo. E il 40% dei crediti può essere acquisito in modalità telematica.

Anche il Consiglio nazionale degli assistenti sociali, ha prorogato almeno fino al 30 aprile il termine per caricare i crediti sulla piattaforma apposita.

Per i geometri c'è da segnalare una nuova iniziativa condotta in collaborazione con Sifet (Società italiana di fotogrammetria e topografia), ossia una serie di corsi brevi (2-4 ore) su temi specifici, online e gratuiti, validi per l'assolvimento dell'obbligo professionale. Iniziativa confermata almeno fino al 29 maggio.

— A. Lo.

RIPRODUZIONE RISERVATA



GLI ALTRI SOSTEGNI**1 - FINANZIAMENTI AGEVOLATI****Mutui anche dalle Casse per liquidità post Covid**

Non c'è solo il prestito con garanzia pubblica per i professionisti. Già esistenti o rinnovati per l'emergenza coronavirus, dalle Casse arrivano diversi strumenti alternativi di accesso al credito. Da valutare in parallelo con quello del Dlliquidità. Tutti richiedono un pre-requisito: la regolarità contributiva dell'iscritto.

La Cassa commercialisti, ad esempio, ha previsto contributi da un minimo di 500 euro per sostenere le spese istruttoria per prestiti richiesti da iscritti con reddito sotto i 50mila euro fino a dicembre. Contributo aumentabile per importi oltre i 10mila euro. Ed ha attivato nuove convenzioni con Bnl e Bps. Sempre con Bps anche i consulenti del lavoro di Enpacl possono richiedere prestiti post Covid fino a 50mila euro (max 20% del volume d'affari) con durata massima di 60 mesi a un tasso Irs del 2 per cento.



Impostazione simile della stessa banca con Cassa forense. In questo caso l'importo finanziabile per esigenze di liquidità sale al 30% del volume d'affari Iva 2019, da autocertificare. La durata è di 18 mesi di cui sei mesi di preammortamento, con rate mensili, al tasso fisso pari al 2 per cento. Un'altra linea riguarda la concessione di prestiti per acquisto di beni per l'attività finanziabili dietro presentazione di fatture. Attiva anche una convenzione con Bnl sempre per esigenze di liquidità.

—Valeria Uva

RIPRODUZIONE RISERVATA



159329

IL BONUS PER GLI AUTONOMI? «VA MOLTIPLICATO PER DUE»

La richiesta del Colap: estendere l'agevolazione e prolungarne la durata fino a quattro mesi.

Alessandrucci: va ridotta al 15% l'aliquota dei contributi Inps e lo Stato quest'anno non ci chieda l'acconto

di **Isidoro Trovato**

Per immaginare una vera ripresa, bisogna allargare l'orizzonte e pensare almeno a quattro mesi. È questa la posizione unanime dei lavoratori autonomi che considerano inadeguato il bonus bimestrale appena accordato dal governo.

«Questa emergenza crea una situazione magmatica, in costante mutamento — spiega Emiliana Alessandrucci, presidente del Colap, la più grande associazione italiana che rappresenta i lavoratori autonomi —. Con una lenta ripartenza a maggio bisognerà calcolare almeno quattro mesi di bonus perché prima di agosto nessuno riuscirà a riorganizzare una ripresa del business. Lo stesso funzionamento del bonus non è ancora del tutto rotato. A molti è arrivato regolarmente, mentre altri nostri associati non ne hanno visto traccia. I ritardi creano ulteriore angoscia e incertezza nel futuro: avere un finanziamento continuativo per quattro mesi permetterebbe di pianificare con più tranquillità. E sarebbe anche un vantaggio per la burocrazia: avviare un piano di aiuto alle partite Iva con un solo clic per quattro mesi».

Gli ostacoli

Proprio la burocrazia resta uno dei nemici più insidiosi in questa fase di emergenza economica sanitaria: alla complessità dell'accesso ai bonus si aggiunge anche quella degli

strumenti a sostegno.

«Agli autonomi non è stato dato alcun incentivo o aiuto allo smart working, né all'innovazione digitale — ricorda Alessandrucci —. Finora non abbiamo ottenuto nemmeno uno sgravio per gli affitti dei nostri studi professionali. Le detrazioni sono state accordate soltanto per i locali commerciali: gli autonomi non fatturano più da marzo e molti di loro hanno studi rigorosamente chiusi per i quali devono pagare un affitto».

Altro tema caldo nell'analisi del momento è quello del fisco: diverse le proposte ma ancora molto scarsi i riscontri. «Le tasse restano sempre il nostro nervo scoperto, ancora di più in un frangente come questo — continua la presidente del Colap —. Una misura che ci darebbe respiro è legata ai versamenti previdenziali: chiediamo un'aliquota al 15% per il 2020, invece del 25%. Si tratta di una mossa che avrebbe una ricaduta sulla nostra stessa pensione visto che agli autonomi aderiscono

«La detrazione per aiutare chi paga l'affitto è stata prevista solo per i locali commerciali, non per gli studi dei lavoratori autonomi»

al contributivo puro. Ma meglio indebolire la contribuzione di un an-

no, questo, che trovarsi senza liquidità per riavviare la nostra attività, e poi chiediamo l'eliminazione dell'acconto Irpef».

Le proposte

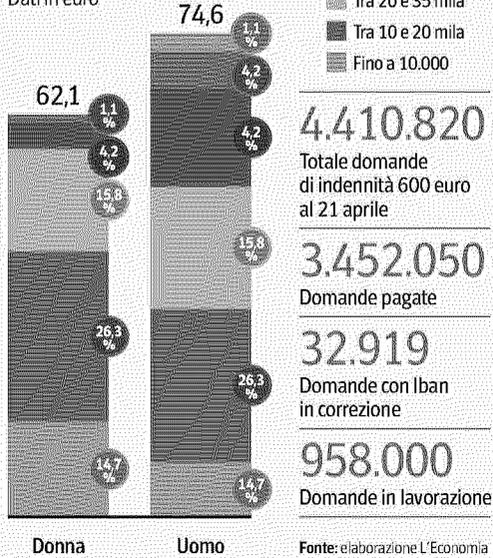
Il mondo delle partite Iva però non ha solo lamentele da esporre, ci sono anche proposte per affrontare la cosiddetta fase 2. Priorità alla formazione. «Le professioni ordinarie — ricorda Alessandrucci — hanno sospeso la formazione continua obbligatoria, noi l'abbiamo incrementata. Però chiediamo che la formazione sia deducibile anche per i lavoratori in regime forfettario con un tetto massimo di spesa di 3 mila euro».

Per la ripartenza del business Colap sta cercando di arricchire le sue proposte da presentare al governo grazie alla consulenza di una task force. «In mezzo a tanti esperti — sorride la presidente Colap — abbiamo deciso di ricorrere a degli specialisti che potessero darci un nuovo scenario di business dopo questa rivoluzionaria emergenza. sappiamo tutti che nulla sarà come prima. Abbiamo chiesto pareri a medici legali, esperti di sicurezza, giuslavoristi, per avanzare una serie di ulteriori proposte al governo per sostenere una ripartenza che sarà una delle più difficili dal dopoguerra a oggi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il reddito degli autonomi prima del Covid

Annuo netto per genere.
Dati in euro



Vertici

Emiliana Alessandrucci,
presidente del Colap,
Coordinamento libere
associazioni
professionali

